

SENECA E SOCRATE

ERME

ILLUSTRATO DAL PROFESSORE

LORENZO RE.

JUNTA DELEGADA
DEL
TESORO ARTÍSTICO

Libros depositados en la
Biblioteca Nacional

Procedencia

F Madrazo

N.º de la procedencia

Had. / 900

63935

SENECA E SOCRATE

ERME BICIPITE

TROVATO DA S. A. S.

IL PRINCIPE DELLA PACE

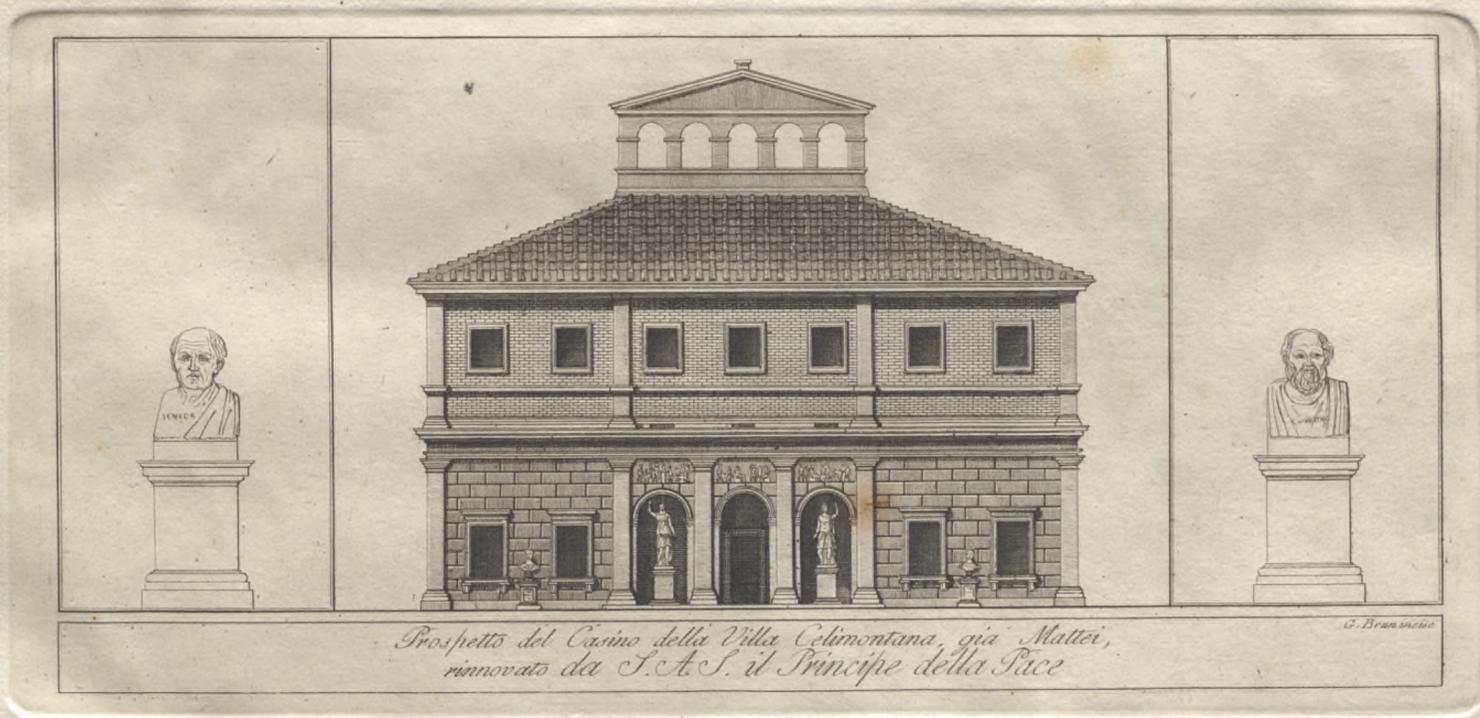
NELLE SCAVAZIONI DELLA SUA VILLA CELIMONTANA GIÀ MATTEI

ILLUSTRAZIONE

DI LORENZO RE ROMANO

PUBBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELL' ARCHIGINNASIO ROMANO DELLA SAPIENZA, SOCIO ORDINARIO
E UNO DE' CENSORI TRIENNALI DELL' ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

LETTA IN ACCADEMIA IL PRIMO AGOSTO 1816.



ROMA MDCCCXVI

DALLE STAMPE DI PAOLO SALVIUCCI E FIGLIO

CON APPROVAZIONE.

SENeca, Lucius Annaeus

DE SENECÆ

DE SENECÆ

DE SENECÆ

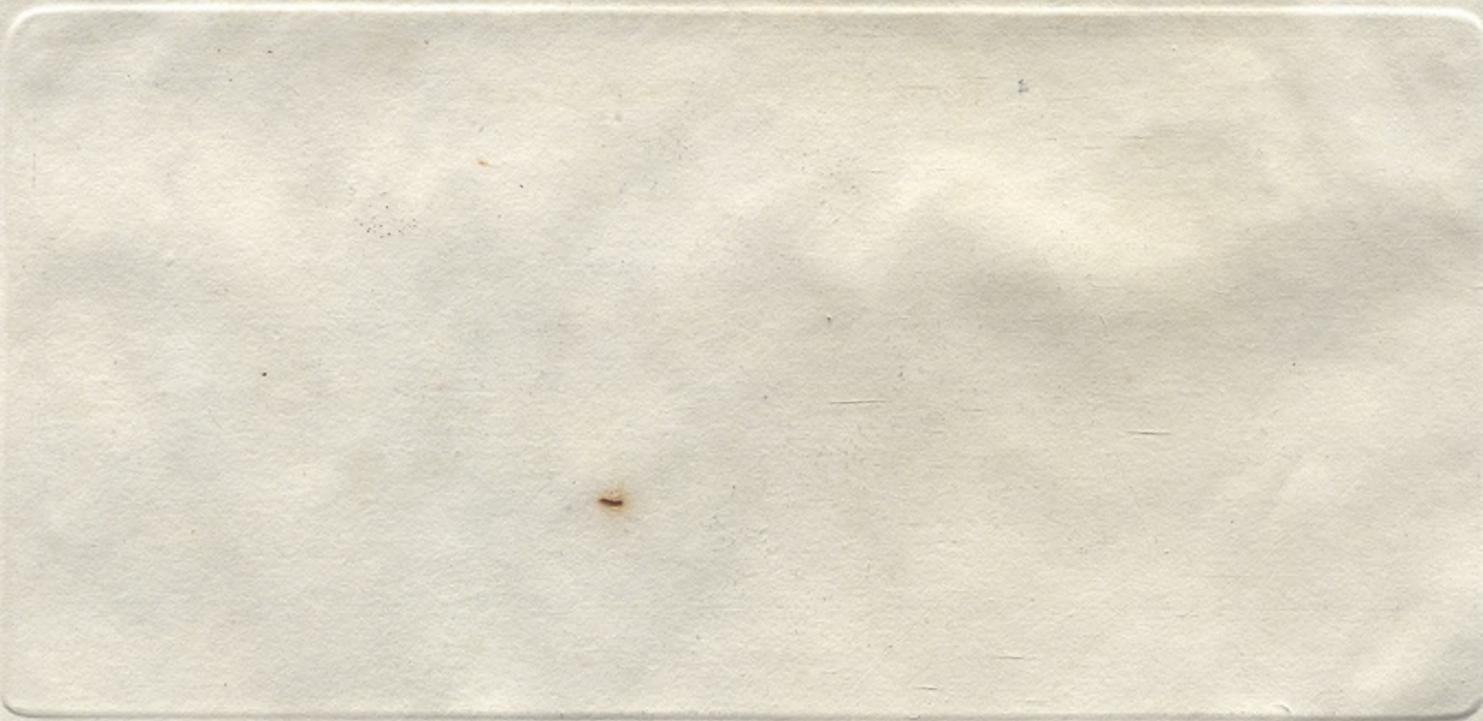
DE SENECÆ

DE SENECÆ

DE SENECÆ

Lucius Annaeus Seneca, qui omnes sui ævi Romanos,
Multos vero & alios sapientia superavit. *Dio. lib. LIX.*

DE SENECÆ



DE SENECÆ

DE SENECÆ

DE SENECÆ

DE SENECÆ



A. S. A. S. IL PRINCIPE DELLA PACE

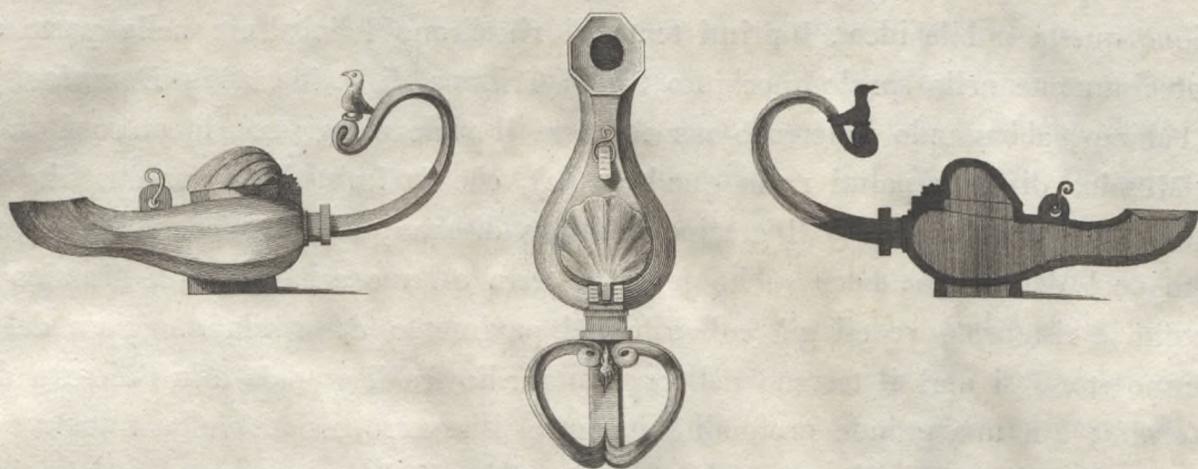
IL PROFESSORE LORENZO RE.

Altezza Serenissima

SCOPERTO appena il prezioso Monumento, che di Seneca mostrava per la prima volta al mondo erudito la Effigie, piacque a V. A. S. invitar me graziosamente a dire, e a mettere quindi in iscritto su di esso il mio parere. Lo dissi: ma siccome non volea io presentarle un lavoro se prima dalla più colta parte di Roma non veniva approvato, scrissi di poi, e sottoposi al giudizio de' miei Consocj in piena adunanza quelle osservazioni, che suggerite dal

marmo stesso credea potessero farne conoscere il merito, collo interessare al tempo stesso la Repubblica tutta degli Artisti e de' Letterati. Non dispiacque all' Accademia la mia illustrazione; è per ciò che ardisco ora di presentarla pubblicamente a V. A. S. nella sola ed unica intenzione di corrispondere, per quanto è in me, alla fiducia, della quale volle distintamente onorarmi nel commettermi un tal lavoro. Mi stimerò sommamente fortunato, se, come nel darmi questa piacevole commissione mi procurò V. A. S. una occasione di rendermi utile al pubblico, vorrà ora degnarsi di accogliere con quella bontà che La distingue e l'Opera e l'Autore.

Dall' Archiginnasio della Sapienza li 5 Agosto 1816.



Lucerna antica di metallo ritrovata nella Villa Celimontana di S. A. S. il Principe della Pace

CONSOCI RISPETTABILISSIMI.

FRA le più interessanti scoperte antiquarie del nostro secolo, devesi senza dubbio assegnare uno de' primi posti a quella, che ci procurò il genio di S. A. S. il Principe della Pace, sono circa tre anni. Fatta Egli sua la deliziosissima Villa Celimontana già Mattei, pose tosto la mano a migliorarne la condizione, non per renderla più utile, come da più e più anni accadeva in pregiudizio dell' amenità e della magnificenza, ma per farne un soggiorno degno delle Grazie e delle Arti, degno di Roma. La ricca raccolta di pitture antiche fra noi acquistate, le belle produzioni di Artisti viventi, che con animo veramente grande ha fatto e va facendo eseguire, doveano nella Casa principale della Villa avere un decoroso ricetto. Dessa era angusta e in parte oscura, nè voleasi disporre gli oggetti a guisa di magazzino: s'ingrandisce dunque, e nel fondare i muri della nuova fabbrica, scopronsene degli antichi di buonissima maniera, e una stufa di quella costruzione, che incontrasi al solito nelle rovine delle case de' nostri antichi (1). Bastò questo per

2

(1) S. A. S. conserva i disegni di tutto, fatti con molta esattezza dal ch. mio amico Sig. D. Antonio Celles valentissimo Architetto Spagnuolo, Direttore delle scavazioni, ingrandimenti di fabbriche, e abbellimenti della Villa. Non si

è creduto necessario di farli incidere, giacchè nulla presentano, che non somigli a tante altre Stufe, che incontransi da per tutto e in tutti i libri. Chi volesse rinnovarne l'idea può ricorrere alla Storia delle Arti di Winkelmann Tom. III. tav. XX. lett. C.

risvegliare in Lui il genio delle scavazioni; e benchè sapesse a puntino quante e quante volte in tutti i tempi fosse stato quel terreno tentato e da amatori e da speculatori, fino a dover disperare di rinvenire un palmo di vergine, volse subito i suoi pensieri a cercare il modo atto a mettere in esecuzione questa nobile idea. I primi tentativi riuscirono felicissimi: nella parte alta della Villa, e precisamente nello spazio racchiuso tra la Tribuna di S. Maria *in Domnica*, e la facciata del Palazzo, abbassando il terreno per formare il viale d'ingresso, incontrossi in un pavimento di Musaico di circa palmi 17 in quadrato (2), che fu immediatamente seguito da altro a scompartimenti di varie pietre (3) di grazioso e nuovo disegno, e di esattissimo lavoro, molto più danneggiato però del primo. Fece subito levar di terra e l'uno e l'altro, e il Musaico diligentemente ripolito e ristaurato vedesi già collocato nel pavimento della sala maggiore del Palazzo.

Nel tempo stesso si aprì il terreno nello spazio medio fra il granajo e la Chiesetta di S. Tommaso *in formis*; e a una grande profondità incontrossi una rovesciata volta tutta messa a Musaico di quadrelletti di smalti (4), che e dal fuoco e dai sali della terra erano calcinati, o guasti,

Voglio, giacchè l'occasione mi si presenta, rendere un pubblico testimonio di stima al merito di questo illustre Artista, che unitamente a' suoi compagni, o come lui ripatriati o dimoranti ancora in Roma, e col talento e col patriottismo tanto ha contribuito e contribuisce alle glorie della generosa ed illuminata Nazione Spagnuola. Pensionato in Roma dalla sua Corte, nulla trascurò degli avanzi delle nostre antiche Magnificenze, per imbeverarsi di que' grandi principj, che fanno comparire colossali, anche quando non lo sono, e al tempo stesso nobili e svelte le Architetture de' nostri antenati. L'opera grande però, alla quale per molti anni senza risparmiare spese e fatiche con studio indefesso si è occupato, e che sicuramente, se pur vorrà una volta pubblicarla, lo renderà immortale, è quella che tratta delle Terme. Io ho veduto con quale criterio ha osservato, con quale scrupolo ha disegnato, con quale raziocinio ha combinato, con quale felicità ha supplito. Compagno spesse volte delle sue ricerche, ho potuto procurarmi molti lumi sulla costruzione e sugli usi di quelle grandiose Fabbriche, specialmente sulle Antoniniane, che mi hanno fatto rilevare infiniti sogni e sbagli di quasi tutti coloro che fino ad ora hanno scritto su tale materia. Possa questo pubblico testimonio della mia amicizia scuotere la sua filosofica modestia, e deciderlo a por presto la mano alla ultimazione di un lavoro, per la maniera come è immaginato e condotto, unico nel suo genere, e che procurerebbe a noi il piacere di riaverlo fra le nostre mura.

(2) *Tav. III. n.º 2.* Il lavoro non è del più fino; lo scompartimento però e l'artificio dell'ornato è bello, semplice, e produce un buon' effetto. Tanto il bordo generale, che chiude il gran quadrato, quanto quello che orna e divide i quadrati più piccoli, non è che un composto di circoli a ben'osservarli; i quali però nella maniera con cui vengono uniti, presentano a prima vista due lunghe linee serpeggianti, abbracciantisi e intersecantisi in più punti in modo, che quella che è sottoposta nel primo intersecamento viene ad esser sovrapposta nel secondo. Questo ornato non è comune, e il suo artificio può servire in molti casi agli artisti decoratori. Il soggetto ripetuto due volte ne' quadrati di mezzo, può rappresentare due Aurighi circensi innanzi al cavallo, che avragli procurato spesse volte la vittoria, e PASCASVS, SATTARA,

saranno i loro nomi. È inutile andar pescando nella immensa quantità delle iscrizioni antiche questi due nomi, già barbari sicuramente abbastanza; come anche sarebbe stucchevole il voler provare (giacchè è una cosa cognitissima e ovvia) che non solo degli Aurighi, ma anche de' cavalli celebri per le vittorie nelle corse ergevasi monumenti, e intessevasi elogi e cataloghi. Il padrone della casa, a cui spetta questo pavimento, avrà amato passionatamente le corse, e sarà stato, come noi diciamo, il partitante di que' due, de' quali volle eternata in mosaico la memoria.

(3) *Tav. III. n.º 1.* Non ho dato che un quarto di questo pavimento, giacchè il lavoro è egualissimamente ripetuto negli altri tre quadrati. Come in quello in Musaico, lo scompartimento è semplicissimo anche in questo; più esatto però, anzi perfetto ne è il lavoro. Non è la complicazione delle linee e delle diverse forme che produce l'eleganza; questa va unita sempre alla semplicità. Nuove, leggiere, e belle, si per disegno, che per combinazione de' colori, sono le quattro rose degli angoli, e quelle Pelte di giallo nel secondo compartimento arricchiscono molto l'ornato.

(4) Innanzi a questa volta fu detto da alcuni in mia presenza, e si volle sostenere e far credere contro le manifeste ragioni, che un abside messo a mosaico di smalti non poteva essere che un' avanzo di una fabbrica cristiana del IV. o V. secolo al più, come se gli antichi non avessero avuto l'uso di tali cose; in conseguenza che era inutile farvi al di sotto, quando anche fosse stato possibile, qualunque ricerca ulteriore. In verità così cognita dovrò impiegar due linee per provar pubblicamente il contrario? E non bastano le autorità degli antichi autori già da tanti moderni riprodotte e trutinata? No; converrà ripetere le principali per que' tali, a' quali sicuramente giungeranno nuove. Dice dunque Plinio (*Hist. Nat. lib. XXXVI. cap. 25.*): *pulsa deinde ex humo pavimenta in cameras transiere e vitro: novitium et hoc inventum. Agrippa certe in thermis quas Romæ fecit, figlinum opus encausto pinxit, in reliquis albaria adornavit: non dubie vitreas facturis cameras, si prius inventum il fuisset; aut a parietibus scence, ut diximus, Scauri pervenisset in cameras.* Plinio parla di volte, *cameras*, e volte di vetro, e *vitro*, cioè di mosaico, giacchè i pavimenti, i quali dice essere stati dalla terra sbalzati sotto le volte, erano di tal lavo-

e sotto di questa rinvennesi un rocchio di colonna scanalata spiralmemente del più bello alabastro orientale onicino, da cui il Signor Barba Scultore spagnuolo ha fatto ricavare un bellissimo vaso con gran piedestallo senza punto diminuire, anzi, dirò così, moltiplicando il quantitativo della pietra (5). La difficoltà di operare sotto immensi massi rovinosi e cadenti fu cagione, che per allora si ricuoprì quel tasto, quantunque promettesse delle fondate speranze: e intanto nel tracciare a una piccola profondità un viale di comunicazione tra le due vie, che dalle due porte conducono alla piazza maggiore, poco discosto dalla tribuna di S. Maria *in Domnica*, e presso i già nominati pavimenti, tra alcuni ossami umani apparve il più prezioso de' monumenti, che avria potuto sperare l'illustre Indagatore. Questo fu un Erme bicipite, di grandezza un poco al disotto del naturale, rappresentante in una testa il volto cognito del padre della filosofia morale greca, nell'altra un personaggio senza barba, di forme rilasciate più tosto che grasse, di fisionomia grave, modesta, e dignitosa, di età oltre i 55 anni, e che dai delineamenti del volto, e dal costume, non Greco appariva ma Romano.

Quale fu la sorpresa, quando nettando il marmo dalla terra intartarita apparvero su ambedue i petti i nomi, da' quali venivano le due teste individuate? *ΣΕΝΕΚΑ*, *SENECA*, scritto in lettere greche il primo, in latine il secondo. *Εὐρημα* (6), potea con ragione maggiore di qualunque altri esclamare, chi a quell'illustre Filosofo spagnuolo per tanti titoli appartiene e di nazionalità e di patria: *εὐρημα*, gridai io senza riserva, e dopo di me gli Antiquarj e gli Artisti tutti, a' quali fu graziosamente fatta comunicazione del preziosissimo ed *unico* ritrovato. Sì, e voi Consocj ch. lo sapete meglio di me, il *Ritratto di Seneca non esisteva punto nel mondo*: quella testa scarma e semibarbata, cui piacque agli Antiquarj, per seguire l'autorità di Fulvio Orsino, nobilitare col nome di un tanto personaggio dell'antichità, tanti in se stessa riuniva ar-

ro. Con Plinio consente Stazio, il quale (*Sylv. lib. 1. cap. 3. v. 53.*) non può parlare di altro che di volte messe a musaico di vetro rilucentissimo in que' versi,

*Dum vagor aspectu, visusque per omnia duco
Calcabam nec opinus opes: nam splendor ab alto
Defluus, et nitidum referentes aera testæ
Mostravere solum, varias ubi picta per artes
Gaudet humus, suberantque nobis asarota figuris.*

e in quegli altri (*Sylv. lib. 1. cap. 5. v. 42.*)

*Effulgent camerae, vario fastigia vitro
In species, animosque nitent.*

Trovansi inoltre fra le Iscrizioni Doniane presso il Gori (*lib. 1. cap. 8.*) *CAMERA OPERE MVSEO EXORNATA*, e in una iscrizione presso Spon (*Recher. d'antiquit. diss. 2.*) fra le altre cose leggesi . . . *CAMERAM*

*SVPERPOSVIT ET OPERE MVSEO
EXORNAVIT.*

Io poi, anche che fossero mancate queste e tante altre autorità che tralascio, dalla sola ispezione de' muri, e dai testimonj del lastrico che copriva al di sopra la volta avrei senza esitanza assicurato, essere quello un avanzo di fabbrica costruita ne' tempi migliori dell'Impero, anzi anteriore di molto alla costruzione di quella, nella quale i due citati pavimenti e le altre cose da riferirsi erano state rinvenute.

(5) Col metodo della *canna* ha fatto ricavare dal rocchio originale due altri, dal secondo de' quali è stato formato il vaso, e dal primo il basamento: i quali due pezzi posano so-

pra il rocchio originale niente diminuito nelle sue dimensioni, come s'intende, e che loro serve di gran piedestallo.

(6) *Ho ritrovato*: detto cognito *lippis et tonsoribus*.

Questo luogo, che dette il Seneca, fu riaperto nello scorso inverno, così richiedendo i lavori della Villa. Fra una quantità di cenere e di rame brugiato si rinvennero tre Secchj di quel metallo bastantemente ben conservati, un Prefericolo parimente di rame attaccato dal fuoco in modo che non potè reggere alla mano di chi lo raccolse, molte medaglie non riconoscibili, fra le quali una ben conservata di *Giulia Mammea*, e un'altra di *M. Giulio Filippo Cesare*, una *Lucerna* di metallo intatta, e molti massi di bellissima breccia africana, e fra gli altri uno segato in quadrilungo di misura e di grossezza non ordinaria. Ho fatto disegnare e incidere in tre vedute la *Lucerna*, perchè la forma è elegantissima e non incontrasi fra le tante già pubblicate (*ved. la vignetta in capo al testo*). Chi credesse che gli antichi tutto facessero con un *perchè*, osservato il coperchio fatto a foggia di conchiglia e la colomba seduta sopra il manico, la direbbe sacra a *Venere*, nè vi bisognerebbe un lungo discorso per provarlo. Che che ne sia, sicuramente questi sono i simboli li più propri di quella *Dea*; e presi anche come semplice ornamento, convien confessare, che contribuiscono infinitamente alla eleganza e alla grazia del metallo. Questa *Lucerna* serviva, sospesa forse da un candelabro mediante una catenazza, della quale sono rimasti e sotto la colomba, e avanti la conchiglia i vestigi.

gomenti contro la assegnatale denominazione, che eravam fra noi costretti a confessarne la forza invincibile (7). Non ostante, siccome piace all' uomo conoscere i volti di que' tra suoi simili, che per grandi titoli si procurano un dritto alla immortalità, molto più se alla tarda posterità giunsero di essi in un colla fama le opere dell' ingegno e della mano, restavamo da circa tre secoli piacevolmente involuppati nel volontario inganno. I soli che, con gran riservatezza però, tentarono di gittare un dubbio contro la credenza del mondo tutto, furono il Winkelmann (8) e gli Espositori Ercolanesi (9); questi col diffidare dell' autorità dell' Orsino, primo assertore della cosa, quegli inoltre con argomenti di probabilità e di costume.

Ma per dire il vero, l'uno e l'altro partito potea a suo bell' agio prima della nostra scoperta difendersi e sostenersi; giacchè e ad altri rimaneva sempre lo scrupolo di dare pubblicamente la taccia o d'ingannatore o di poco perito nel riconoscere le contrafatte monete dalle genuine al sommo Antiquario Fulvio Orsino, ad altri non poteano mai mancare teorie antiquarie per convalidar la cosa colla cosa stessa. Di fatti il ch. nostro collega e sommo Archeologo Romano E. Q. Visconti (10) tutti gli sforzi ha fatto per dileguare i dubbj che sparsi avea il Winkelmann, sicuramente per non privare le pubbliche e le private collezioni di Europa di uno de' più nobili loro ornamenti, e le Arti Belle della fisionomia di un uomo, che tanti a loro somministra soggetti di sempre varia, nobile, e sentimentata composizione.

Spetta a noi ora il disingannare il mondo, giacchè sicuramente il possiamo senza offendere alcuno; spetta a noi, non il provare minutamente l'inganno, lo che inutile sarebbe e sentirebbe di quella pedanteria antiquaria che tanto in altri riproviamo; ma a far conoscere, come se mai pregiudicato alcuno non avesse esistito, il Volto genuino del Socrate Romano. Ed io, cui piacque a S. A. S. di destinare graziosamente per la direzione della incisione di Monumento sì ricco e sì raro, e per accompagnarne la pubblicazione con questa breve illustrazione, sono il primo a gridare al mondo: Ecco il Seneca finora sconosciuto, ecco il più illustre e il più sfortunato degli istitutori de' Principi, ecco il modello sul quale dovete confrontare gli scritti di quell' Uomo grande, e vedere se la santa morale della lingua corrispondesse alla vita. Giacchè è detto antico comprovato dalla giornaliera esperienza, che l'uomo improbo può ben nascondere e con parole e con fatti la depravazione dell' animo suo, ma che il volto e l'occhio tradisce il cuore in-

(7) Il famosissimo Antiquario Fulvio Orsino dal confronto, come egli dice, fatto in Roma con un medaglione contorniato di Seneca presso il Card. Maffei, determinossi a riconoscere il Maestro di Nerone nella famosissima testa ricevuta fin' ora sotto tal nome. Il Fabri che illustrò i rami incisi dal Galles, i quali erano copiati dal Museo dell' Orsino, e già portavano i nomi impostigli da quell' Antiquario, al N.º 131 illustra anche il Seneca, copiando però le note manoscritte dell' Orsino medesimo; ma egli non vide il medaglione, di cui parla come di cosa neppure esistente a suo tempo, e che mai è comparso nelle due vastissime Raccolte fatte dall' Avercampo e dal Gesnero, e che non ha esistito e non esiste in alcun Museo. Quindi e il Bellori (*Imag. Phil. Tom. III. n.º 32.*) e il Maffei (*Gem. Tom. I. n.º 59.*) e il Bergero (*Th. Br. Tom. III. p. 337.*) e il Bottari (*Mus. Capit. Tom. I. tav. XX.*) e gli Ercolanesi (*Bronzi Tom. I. tav. 35. 36.*) e il Winkelmann (*Stor. lib. XI. cap. III.*) e il Visconti (*Mus. P. Clem. Tom. III. tav. 17.*), e quanti hanno pubbli-

cati rami, o scritti relativi a quell' Uomo grande, tutti con maggiore o minore convinzione morale hanno riprodotto la opinione dell' Orsino, e perciò il suo Seneca si è mantenuto fino a noi in reputazione. Anche un vil Pescatore in marmo bigio, altre volte in Villa Borghese, il quale una lontana somiglianza avea colle Teste citate, fu pubblicata per Seneca dal Sandrat N.º XXVI., restaurata per Seneca nel bagno di morte, e posta in fronte a parecchie edizioni delle opere di quel Filosofo; ma fu presto forzato a riprendere il suo carattere dal Visconti, che riconobbelo simile al Pescatore del Museo Pio Clementino (*Tom. III. tav. 32.*). Il fatto sta, che il nostro Seneca ha una fisionomia e un carattere del tutto differente da quello dell' Orsino: il medaglione dunque dovette essere una contrafazione, chi sa per qual motivo e da chi immaginata, nè vale la pena il saperlo.

(8) *Loc. cit.*

(9) *Loc. cit.*

(10) *Loc. cit.*

dicandone la simulazione e la ipocrisia. Poichè come acutamente avverte l'autore de' libri *ad Herennium* (11), *imago animi vultus est, indices oculi*. Di fatti non riconoscete voi ne' ritratti giovanili di Augusto la diffidenza, la ferocia, e la inumanità del Triumvirato, come in quelli in età avanzata la tranquillità dell'animo, la maestà del padrone del mondo, la beneficenza? Claudio non apparisce egli forse più stupido ne' suoi ritratti, che nelle Storie, le quali tutte raccontano le minute sue azioni? Così voi leggete nelle immagini di Caligola, di Nerone, e di Caracalla il dementemente feroce tiranno; il tiranno per calcolo e per piacere di esserlo in quelle di Tiberio, unitamente a un non so che d'insultante per l'umanità resa schiava e vile dal terrore; la serenità, la pace, la piacevolezza in quelle dell'Imperatore filosofo; e che so io.

Qual contento provato avrebbe l'incomparabile Giusto Lipsio, l'illustre panegirista del nostro Seneca, se a' suoi giorni quest'Erme fosse venuto alla luce; egli che mal volentieri sicuramente adattavasi a riconoscerlo in quel semibarbaro sembiante, di cui dice, *non præfert dignum illo animo vultum* e con ragione. Il candore e la imperturbabilità dell'animo, frutto della pratica de' precetti della Stoica filosofia, vedrebbe egli dipinta nella serenità degli occhj e nella semplicità della bocca; nella ineguale posizione della ciglia, segno di disapprovazione (12), il Censore severo de' costumi del suo corrottissimo secolo; nella fronte alta, spaziosa, e corrugata la nobiltà, la dignità, lo studio, e la continua meditazione; insomma basterebbe per lui questo ritratto solo per formare l'elogio del cuore e della condotta di quell'Uomo, di cui già tanto avea ammirato la dottrina. Per me io son con lui: la poca lettura degli scritti degli antichi caratteristici, l'applicazione che ne ho fatta coi tratti del volto de' trapassati e dei viventi, mi fa conoscere praticamente la verità di quanto finora ho accennato, e quell'aurea sentenza di Teognide, che fin dagli anni più teneri mi sta impressa nella memoria, termina di decidermi,

τοὺς ἀγαθοὺς ἄλλος μάλα μέμφεται, ἄλλος ἐπαινῆι.
τῶν δὲ κακῶν μῆμῃν γίνεστε οὐδεμία (13).

Ma quì sento interrompermi da taluno più degli altri scrupoloso: La iscrizione posta sul petto del Ritratto è poi antica? E se è antica, con quali ragioni si prova che appartenga più tosto al Filosofo, che al Retore, o ad altro individuo di quella famiglia? E se appartiene al Filosofo, come combinasi l'infermità, la debolezza, la emaciazione, di cui egli la gnasi in tutti gli scritti suoi, con quella faccia piena, e che pare presenti i caratteri tutti di un uomo sanissimo? Di qual'epoca è la Scultura e di qual merito per l'Arte? Rispondo brevissimamente a tutto.

E in primo luogo che la iscrizione sia antica, lo asserisco francamente: Quali sieno i motivi, che mi fanno così giudicare, è più facile intenderli che spiegarli. Già all'epoca della scoperta mi proposi io stesso questa difficoltà, per sedare l'entusiasmo, che ispiravami quel volto pie-

3

(11) *Lib. III. cap. 59.* Bellissima e analoga è quella sentenza di Cicerone (*in Pison. cap. 1.*): *oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est.*

(12) Viene notata questa accidentalità, e in questo senso, anche da Cicerone (*in Pison. cap. 6.*): *cum esses interrogatus, quid sentiret de consulatu meo . . . respondes, altero ad frontem sublato, altero ad mentum depresso supercilio, crudelitatem tibi non placere.*

(13) *Gnom. eleg. v. 795.* cioè,

Deprimit ille bonos, altis hic laudibus effert;
Quisque tamen refugit commemorasse malos.
Parla de' buoni ognun con biasmo o lode;
De' malvagj parlar giammai non si ode.

giusta la traduzione, che con la forza e la precisione dell'originale ne ha fatta nelle due lingue a mia inchiesta il mio amico e collega il ch. Sig. Avv. Ruga.

no di filosofica maestà, per non essere cioè prevenuto e in conseguenza ingannato nel giudicare. Quindi postomi freddamente e con tutta la comodità, giacchè degnossi S. A. S. permettere che fosse l'Erme condotto in mia casa, a considerare la maniera della incisione, la forma delle lettere, i contorni e la profondità dell'incavo, la loro uguaglianza, la perfetta corrispondenza con quelle del Socrate e con altre latine certamente antiche dell'epoca medesima, fatto cioè tutti quelli esperimenti che l'arte nostra e l'esperienza ci suggerisce di fare su monumenti scritti, giudicai i due nomi essere stati scritti anticamente. Più; rivolte le mie osservazioni sullo stile della scultura per conoscerne l'epoca, giudicai ancora essere e lettere e teste di un tempo stesso, tempo che vi farò conoscere or ora. Attesi in seguito il giudizio degli altri, e quante persone pratiche di simili studj osservarono il marmo (e chi di quanti amano la letteratura e le arti trascurò in quel momento di render visita a un tanto personaggio?) tutti unitamente confermarono quanto erasi da me pensato. In questioni di fatto, e di tal fatto, l'occhio vede, legge spesso la mano, l'intelletto è convinto dall'uno e dall'altra e la lingua tace: chi non si arrende alla semplice assertiva di uno che non è cieco, e che tutti i mezzi ha messo in opera per non ingannarsi, dee vedere, toccare, e poi giudicare da se medesimo, se pure in se possiede i lumi necessarij. Invito in conseguenza chi può a ripetere le mie osservazioni, e a pubblicarle se ha qualche cosa in contrario.

Dopo tutto questo permettetemi una riflessione, quale appunto farebbesi fuori di Roma, dove agio non fosse di osservare l'originale. Supponete moderna l'iscrizione; qual potea essere il fine del falsario? O l'ambizione di essere il primo possessore del volto vero di Seneca, o l'amore del guadagno. Questo secondo motivo svanisce alla considerazione del luogo dove è stato trovato il monumento, luogo appartenente per più di due secoli a una delle più illustri nostre famiglie, la quale anzi con grandi spese avea nella Villa e nella Casa radunato e con magnificenza disposto quanto di meglio rinvenivasi spettante all'Arte e alla erudizione. Dunque il primo; perchè per altro non mostrar subito il monumento, non collocarlo in quella galleria per la quale dovea essere stato fatto? perchè non profittare subito della credulità dei più, come tante volte per lo passato è accaduto, e accade tuttora? perchè tanti, che dal cinquecento in qua hanno scritto sopra Seneca, non si sono mai imbattuti in quello che vero o falso portavane il nome, prima che non so qual rivoluzione di cose lo sottrasse? Confesso il vero che è una perdita di tempo il trattarsi su questo punto, e passo all'altro.

Che due soli sieno i Seneca, de' quali abbiamo delle opere, Retore uno e Filosofo l'altro, non v'ha più alcuno fra gli eruditi, che ne dubiti; e il terzo Seneca tragico sembra immaginato a solo motivo della difficoltà che incontravasi nel voler ascrivere sicuramente o all'uno o all'altro de' due le Tragedie, che leggonsi sotto tal nome (14). Posto ciò chi non troverà nell'accoppia-

(14) Come fra gli altri dimostra Niccolò Antonio. (*Bibl. Hisp. lib. I. c. IX.*) e dà per certo il Tiraboschi (*Letter. Ital. Tom. II. lib. I. cap. 11. §. xxxvi.*)

M. Anneo Seneca fu nativo di Cordova in Ispagna verso il fine del settimo secolo di Roma: venne in questa Città ne' primi anni di Augusto, e vi si trattenne, salva qualche piccola interruzione, fino alla morte. Viene chiamato il Retore per l'Opera che diè alla luce: sono di lui il libro delle *Suasorie*, e quelli delle *Controversie*. L. Anneo Seneca, det-

to il Filosofo, fu figlio di Marco e di Elvia; nacque anch'egli in Cordova quindici anni innanzi la morte di Augusto, come pensa il Lipsio, e ancor bambino fu portato in Roma. Apprese l'Eloquenza da suo Padre, e quindi la Filosofia, alla quale era portato per natura, dal Pittagorico Sozione, e dallo Stoico Attalo. Trattò con gran fama le cause nel Foro sotto Caligola, ottenne l'onore della Questura, e nel primo anno di Claudio fu per opera di Messalina rilegato nell'Isola di Corsica. Dopo otto anni di esilio fu richiamato da Agrip-

mento del nostro Seneca con Socrate un incontrastabile argomento per escludere *M. Anneo Seneca* il padre, e per riconoscervi *L. Anneo Seneca* il figlio? Tanto più che non eclecticamente fu questi filosofo, come Cicerone ed altri, ma caratteristicamente addetto alla dottrina Socratica, e talmente di essa *pieno la lingua e il petto*, che meritò di essere in tutti i tempi onorato col nome rispettabile di Socrate Romano. Ed è per questo, che l'avveduto Artista trascurò il prenome *Lucius*; prenome d'altronde inutile quando trattasi del Precettore di Nerone, e di uno che e per la dignità del posto eminente che occupava nella corte di quell'Imperatore, e per la singolarità del carattere morale non meno che letterario, avea assicurato presso i suoi contemporanei una grandissima ammirazione, come presso i posteri una eterna memoria. Così quando del grande Oratore M. Tullio intendono parlare gli antichi non con altro nome, che con quello di *Tullio* o di *Cicerone* lo distinguono da *Quinto* fratello e da *Quinto* figlio: così Cesare per antonomasia viene individuato il Dittatore, senza che ad alcuno venga lo scrupolo di dubitare, se debbasi in quel nome riconoscere o *Lucio* o *Giulio*. Che se del Retore fosse stata quistione, avrebbe sicuramente l'Artista, seguendo lo stile del tempo, aggiunto *Marcus*, come seguendo lo stesso stile non dovea aggiungere *Lucius* trattandosi del Filosofo, che è il Seneca per eccellenza. La mancanza dunque del prenome invece di dar luogo ad esitazioni e dubbiezze, è anzi una prova per lo assunto; ed è sì certa questa proposizione, che potrei anzi asserire essere l'accoppiamento di Socrate un semplice schiarimento apposto per quei, che forse non sapessero a qual genere di filosofia era il Nostro particolarmente addetto. Lo addurre altri argomenti, sarebbe lo stesso che il portar, come dicesi, nottole ad Atene, un perdere inutilmente il tempo. Seneca per Antonomasia è Seneca il precettor di Nerone, Socrate in compagnia di un Seneca non può essere che con quello, che lo fè rivivere in Roma, e con lui ebbe somiglianza perfetta di dogmi, di morale, e di fine: il nostro Seneca dunque è il Seneca in questione, e chi cercasse di più, o non si arrendesse ancora, farebbe come colui che chiude ostinatamente gli occhj alla luce viva del Sole per negarne l'esistenza.

Vengo ora al terzo quesito, che sembra a prima vista molto intralciato, e di non facile soluzione. Le lagnanze continue fatte da Seneca sulla propria salute: la specie delle malattie abituali, che lo molestavano fin dall'infanzia; il sentir dire a Tacito (15) che per l'estenuazione del corpo il sangue lentamente usciva dalle aperte vene, ci ha fatto formare una idea affatto erronea della sua corporatura. Pare che si abbia pena a immaginarselo altrimenti che scarmo e esangue come uno scheletro, e presso a mancare ogni momento per la debolezza e la consunzione (16). Un'altra anche più erronea idea della forma del volto nacque dall'abusar di un passo di una sua lettera, col quale sembrò indicasse di non esser stato bello, e fu creduto deforme: *quod libros meos tibi mitti desideras, dice egli, non magis ideo me disertum puto, quam formosum putarem, si ima-*

pina, e fatto Pretore fu da lei dato per Maestro al suo figlio Nerone. Morta Agrippina e Burro, abbandonatosi l'Alunno a ogni sorta di crudeltà e dissolutezza, cercò più volte il mezzo di disfarsi del Maestro, che importuno eragli divenuto ed odioso. La celebre congiura di Pisone gli ne offrì la comodità opportuna: Natale, uno de' congiurati, accusollo a Nerone (sembra calunniosamente) come complice, e l'Imperatore tosto ordina al Tribuno Silvano di andare a lui, e intimargli che muoja: lo che esegui con somma tranquillità d'animo, facendosi alla presenza della moglie Paolina, e degli ami-

ci, aprir le vene. Le opere di lui sono molte, le Morali, e le Fisiche gli hanno meritamente assicurato una eterna fama presso tutte le età e tutte le nazioni.

(15) *Ann. lib. XV. c. 60. Seneca, quoniam senile corpus, et parvo victu tenuatum, lenta effugia sanguini præbebat, crurum quoque et poplitum venas abrumpit.* Vedremo in seguito qual'è la giusta interpretazione che dee darsi a questo passo.

(16) Quindi il proverbio popolare in Roma: *pare un Seneca svenato.*

ginem meam peteres (17): non perchè tu chiedi i miei libri, mi credo per questo più eloquente, come non più bello mi crederai, se tu chiedessi il mio ritratto. Dove quì stia il fondamento per crederlo deforme, io non lo vedo: dovrei anzi da questo passo tirare una illazione del tutto contraria, immaginarmelo cioè bello e avvenente, essendo questa la forza del comparativo. Che avvenne da queste due erronee premesse? Una conseguenza anche più erronea, e fu di attribuire un nome tanto illustre a quella fra le teste incognite, che, dirollo francamente, era la più indegna di portarlo. La miseria, la rozzezza, la pusillanimità, il dolore, il timore, sono dipinti su quel volto, passioni tutte lontane da Seneca, anche ne' momenti antecedenti e concomitanti il suo tragico, immeritato, e penosissimo fine. Ma deforme voleasi, voleasi moribondo; tanto bastò a far prestar fede alla contrafazione di un medaglione, che apparve per un momento e disparve; nè la sorpresa, che cagionar dovea nell'animo di Fulvio Orsino un nome sì ricercato e sì illustre, avragli dato agio di riflettere a sangue freddo sulla impostura.

Ma pertanto è Seneca medesimo, che parla de' suoi morbi: destillazioni, asma, febbri, emaciazione, e un senso di mal essere, che miselo una volta in procinto di darsi volontaria morte. È Seneca dunque, che dee accordarsi con Seneca; è il Ritratto, che dee mostrarsi da se medesimo conveniente ad uno stato tale di salute, quale egli lo descrive. Questa ricerca, o Signori, la quale, anche prima che il nostro Erme fosse dissepolto, potea e dovea farsi da tanti che di lui scrissero elogi e vite, perchè schiarisce i tratti li più interessanti della sua storia, è intatta ancora. Nè me ne meraviglio, da che la prevenzione per quella rozza testa e scarma avea preoccupato le menti e le penne degli Scrittori.

Date perciò di nuovo una occhiata al marmo: quell'abito di corpo che in esso viene espresso, è egli indizio di sana o di difettosa costituzione? Quella rilassatezza di fibre, quel molle torpore ne' muscoli, non accusa egli forse inerzia e abbondanza di umori, e un temperamento pituitoso e linfatico? Qualità che sono sicuramente la conseguenza, e possono quindi essere causa di mille malori, se un regime esatto non tiene indietro l'esquilibrio. Esercizio, viaggi, sobrietà, e tutto ciò che dissecca, e che diminuisce il volume del corpo, sono i rimedj naturalmente prescritti in simili casi; ed essendo appunto quelli che in un tempo Seneca dice aver messo in opera per viver sano, non ne viene in conseguenza, che tale fosse il suo temperamento, quale nel marmo lo vediamo? Non fa d'uopo dunque ricercare la emaciazione del volto per assicurarsi ch'egli fosse di non buona salute, egli lo era; perchè il sistema fisico era difettoso, e questo difetto veniva, e viene prodotto dalla specie medesima delle malattie alle quali per una gran parte della sua vita fu soggetto. Potea dunque esser stato, come lo fu, nello stato positivo d'infermità in un tempo, nello stato di salute, e lo fu anche, in un altro; sempre però in questo secondo stato dovea nell'aspetto portar la marca conveniente degli effetti del primo: dovea cioè esser pieno, ma rilasciato, in maniera però che a colui il quale superficialmente lo considerasse, dovesse sembrar uomo forte e robusto, quale a prima vista appare nel Ritratto.

Non mi dilungo di più, perchè il mio amico e collega e nostro Socio, il ch. Sig. D. de Mattheis in una lettera a me diretta, e che intera riporterò alla fine, ha trattato magistralmente a mia inchiesta questo punto, secondo i principj dell'arte medica, e della sana critica. Egli è il

primo a rilevar l'inganno preso da tutti gli Scrittori, che suppongono in Seneca un continuo stato d'infermità reale; divide la di lui vita in tre epoche, e riconosce in lui per ciascuna di queste un diverso stato di salute, e un diverso volume di corpo; ascrive a quella età, in cui può dirsi veramente sano, il nostro busto, e fu poi quella la età degli onori, e del potere. Aggiungerò solamente, e ciò in grazia de' pittori, che il colore conveniente a Seneca è sempre la pallidezza, sia qualunque il punto della vita, nel quale vorranno rappresentarlo, nè conviene il provarlo.

Che dirò dell'epoca, e del merito della Scultura? A prima vista sembra fatta sul vero: tanta è la diligenza anzi la minuzia impiegata nel contornare e nel trattare le più piccole parti, tale è il carattere d'individualità nel rilevare certe accidentalità, che ora rilasciano, ora aggruppano, ora stirano, ora rialzano, ora producono delle irregolarità, che sembra impossibile aver potuto lo Scultore immaginarle senza la presenza dell'originale, e senza, come noi diciamo, aver ottenuto delle sedute. Confrontiamo le due teste, che sono incontrastabilmente opera dello stesso scalpello. Socrate presenta delle parti larghe non interrotte, delle linee grandiose non troppo ondulanti, degli angoli marcati non molto sentiti, e una regolarità di forme, qual conviensi allo stile ideale (18). Perchè tutto diverso è il metodo nel Seneca? Se non fossevi altra difficoltà, sarebbe dunque d'ascriversi al secolo di Nerone. Ma io penso altrimenti, e i motivi, che mi conducono a formar questo giudizio non sono leggieri. Primo la forma delle lettere propria del secolo degli Antonini: secondo la maniera stessa di lavorare il marmo, che è decisiva. Qualunque colpo di scalpello, sia sulla carne, sia su i capelli, porta l'impronta della imitazione, e una certa freddezza che regna in alcune parti malgrado il moto e la vivacità delle medesime, indica che non era il fuoco creatore, che animava la mano e dirigeva il martello. È dunque una bella replica fatta sopra un bell'originale del secolo di Nerone, e appartiene a quello degli Antonini; ha il merito della verità, perchè fedelmente e fino alla minuzia ci ricorda il modello fatto sul vero; ha il pregio dell'arte, perchè l'anatomia, il temperamento fisico, lo stile, è benissimo sostenuto e inteso; *non ha poi alcun prezzo*, se riguardisi la rarità e il personaggio che rappresenta.

Che dissi di rarità? Questo marmo è *Unico*; e ancora che dopo di lui sbucassero dalla terra altri cento Seneca, più belli inoltre per la perfezione del lavoro, gli resterebbero sempre indietro pel merito. Questo è quello, che fa scendere dal Vaticano, e dal Campidoglio i Pseudo-seneca, e sbalza dalle loro sedie curuli, che indegnamente occupavano e per sorpresa, tutti gli altri, che la Villa Albani, la Galleria Corsini, il Museo Ercolanese, ed altri luoghi cospicui tenevano in venerazione: questo è quello, che obbliga a correggere tante descrizioni di Musei, di Dattiloteche, di Medaglieri, tante edizioni delle opere di quell'insigne Scrittore; questo in fine è quello, che ispirando al letterato una giusta idea del di lui volto, gliene fa meglio comprendere il fondo dell'animo nello studio delle sue santissime dottrine; che solleva l'artista a grandi

(18) Questo Socrate è bellissimo; egli conserva tutti i caratteri individuali della fisionomia, senza risentirsi della caricatura, che il più delle volte lo rassomiglia a un vecchio Satiro. Ha poi tanta dolcezza, semplicità, finezza negli occhj e nel volto, che facilmente vi si riconosce l'animo e il sapere

di quel gran Filosofo. Anche per questa parte dunque è stimabilissimo il nostro Erme, e sarebbe desiderabile che tutti gli Artisti lo vedessero e lo studiassero per servirsene all'occasione.

pensieri, somministrandogli idee degne della maestà e semplicità filosofica e degne di colui, che occupando il primo posto in corte seppe acquistarsi la benevolenza di tutti senza adulare alcuno, seppe annichilar l'invidia senza abusar del suo grande potere. Qual'è quella Testa, che relativamente in se riunisca tanti titoli alla venerazione degli Antiquarj, de' Filogi, e degli Artisti? Qual'è quel Museo, che a qualunque costo ricuserebbe di possederlo, e possedendolo non lo ascriverebbe fra i primarj suoi ornamenti? E con ragione dee andarne glorioso l'Illustre Ritrovatore, tanto più che appartenendo anch' Egli alla Betica, viene ad essere, come già dissi, a quel grand Uomo congiunto co' vincoli di nazionalità non solo, ma di patria; e può riguardarsi come una circostanza singolarissima, che questo Erme sia sfuggito a tanti indagatori diligentissimi, appunto per cader nelle mani di uno, che più di tanti altri conosceane il merito, e più di tutti avea dritto di possederlo.

Consocj rispettabilissimi, il mio scopo è compiuto. Volea farvi fare personalmente conoscenza con questo Filosofo illustre, che già conoscevate per fama e per dottrina: voi lo vedeste, vi lascio con lui. Egli vi dirà meglio di me quanto è necessario a rischiarar certi dubbj, che alcuni fra gli antichi e fra moderni hanno sparso sopra la sincerità del suo carattere morale, e la santità della sua vita; a me non spetta parlarne, giacchè non sono quì comparso nè come Biografo, nè come Apologista. E poi, che avrei potuto aggiungere di nuovo a quanto Lipsio, Malebranche, Paschio, Saint Evremont, Bruchero, Tiraboschi, Lampillas, e tanti altri hanno già scritto su questo proposito? Chiudo dunque con quel detto del nostro Lattanzio (19); *qui volunt scire omnia Senecæ libros in manus sumant, qui morum vitiorumque publicorum et descriptor verissimus, et accusator acerrimus fuit.*

(19) *Div. Inst. lib. V. cap. 9.*

LETTERA

DEL PROFESSORE DE MATTHÆIS AL PROFESSORE LORENZO RE.

PREGIATISSIMO AMICO.

Roma 20 Giugno 1816.

CON sommo piacere ho vista ed esaminata l'antica effigie di Seneca nell' Erme bicipite appartenente a S. Altezza Serenissima il Signor Principe della Pace, e ritrovata, non ha guari, sul Monte Celio nella deliziosa sua Villa un tempo Mattei. I tratti caratteristici che presenta questo interessante ritratto della fisionomia del più illustre tra gli antichi scrittori Latini di filosofia morale sono tali quali si convengono ad un vecchio di 60 anni, di temperamento umorale o pituitoso, di aspetto grave, e pieno di filosofica maestà. Coloro i quali non pongono mente, che all' infelice fine di questo celebre filosofo, e alle malattie di emaciazione da lui sofferte in gioventù, sogliono formarsi una idea molto falsa della sua corporatura, e della sua fisionomia. Pare che non sappiano figurarsi in Seneca che una di quelle faccie estenuate e smunte descritte con sì bizzarra vivacità dal nostro Dante nel suo *Purgat. Cant. 23.*

Negli occhi era ciascuna oscura e cava

Pallida nella faccia e tanto scema

Che dall' ossa la pelle s'informava.

.....
Parean le occhiaje anella senza gemme;

Chi nel viso degli uomini legge omo

Bene avria quivi conosciuto l'emme.

Ad evitare simili errori, è d'uopo distinguere diverse epoche nella vita di Seneca, onde conoscere con verità a quale di esse debba riferirsi questo suo pregevolissimo ritratto. Tali sono la prima età sua fino ai 30 anni; l'età matura e senile fino ai 60; e la decrepitezza oltre li 60, quantunque alcuni sostengano non esser' egli vivuto più di 65 anni. Ora diviso in tal modo il corso della vita di questo filosofo, non è difficile di riconoscere in lui per ciascuna di queste epoche un diverso stato di salute, e un diverso abito di corpo, volendosi riflettere a ciò che noi ne sappiamo tanto da esso stesso, che dagli altri Scrittori. Nell' adolescenza, e nella sua prima giovinezza Seneca fu realmente cagionevole della persona, afflitto da varie e lunghe malattie, estenuato e consunto. Egli lo avverte più volte ne' suoi libri: così in quello *de Consol. ad Helviam* scrive della sua gioventù *per longum tempus æger convalui*: ripete la medesima cosa nella lettera 54, ove parla molto dell' asma che lo avea travagliato, e ch'egli vuol chiamare col nome latino di *suspirium*; e nella lettera 78 descrive le ostinate destillazioni o flussioni a cui era soggetto in quella età, e che lo aveano ridotto a tale stato di sofferenza e di emaciazione, che si sarebbe data la morte, se non lo avesse rattenuto la pietà verso il padre più che verso se stesso. Duravano ancora questi suoi malori fino ai tempi di Caligola, ne' quali egli campò fortunatamente dalla morte, a cui l'Imperatore volea condannarlo per invidia che portava al suo me-

rito e alla sua eloquenza, solo perchè una donna amica di quel mostro gli fece riflettere, secondo narra Dione, che Seneca sarebbe andato presto a perire naturalmente di *Tabe*.

Ma anzichè la vita di Seneca finirono le sue infermità: presso i 40 anni di età egli era già ben diverso da quello ch'era stato fino allora: i suoi morbi abituali cessarono; il volume del suo corpo si accrebbe e acquistò nuovo vigore. È egli stesso che lo dice, e più volte ne' suoi libri: *surrexi, convalui* ep. 78. *Omnia corporis, aut incommoda, aut pericula transierunt* ep. 54. Indica anche i mezzi, per virtù de' quali egli credeva di essersi ristabilito: *studia mihi nostra salutis fuere: philosophicæ acceptum fero quod surrexi, quod convalui; in remedium cedunt honesta studia, et quidquid animum erexit, etiam corpori prodest. Multum mihi contulerunt ad bonam valetudinem amici quorum adhortationibus, vigiliis, sermonibus allebar* ep. 78. Guai a lui se in tale stato di salute fosse incappato nell'odio di Caligola! Quella compassionevole meretrice non avrebbe potuto più salvarlo, perchè non poteva più dire, che condannavasi indarno alla morte quello ch'era già vicino a morir tifico, e se lo avesse detto, non le si sarebbe creduto sì di leggieri. A questo periodo della sua vita, Seneca, invece di muovere a compassione per l'infelice stato di sua salute, facevã anzi nascere gravi sospetti di aver commesso un delitto carnale con donna illustre; e simili delitti non sogliono essere nè effetti, nè indizj di salute cagionevole o inferma. Egli non potè evitare per tale accusa l'esilio in Corsica, a cui fu condannato da Claudio per impulso di Messalina; e l'aria elastica e pura di quella isola montuosa respirata da lui per otto anni contribuì probabilmente al miglior stato di sua salute. Di fatti poco o nulla ei più parla de' suoi incomodi, e se ne accenna alcuni, sono essi lievi e fugaci, come quel senso di mal'essere, che soffrì solo per mezza giornata ep. 65; ovvero quella breve febbricciattola, che gli fu cagionata dall'aria insalubre di Roma, corrotta, secondo egli scrive, dall'odore e dal fumo delle sontuose cucine ep. 104.

Ciò non ostante il suo abito di corpo pituitoso e linfatico, l'inerzia de' suoi umori, la rilassatezza delle sue fibre, specialmente nell'approssimarsi della vecchiaja obbligavano Seneca ad un genere di vita esercitato e frugale. Quindi è ch'ei dichiara ep. 55. *Mihi tamen necessarium erat concutere corpus, ut sive bilis insideret faucibus, discuteretur, sive ipse ex aliqua causa spiritus densior erat, extenuaret illum jactatio, quam profuisse mihi sentio*: soggiunge ep. 84. *Quare valetudinem meam itinera adjuvent vides; cum pigrum me et negligentem corporis litterarum amor faciat, aliena opera exerceor*: e finalmente parlando del suo sofferto *suspirium*, confessò ep. 78. *Nec adhuc, quamvis desierit, ex natura fluit spiritus: sentio hasitationem quamdam ejus et moram*. Ma questi piccoli incomodi non eran tali da far tanta impressione nell'esterno della sua macchina, che a vederlo si avesse a credere infermo e quasi tifico. Il suo corpo abbondante di umori avea bisogno più di essere estenuato che empito; la sua molesta e fredda pituita davagli un aspetto di pienezza, e l'abito del suo corpo era capace di farlo credere anche più sano e vegeto di quello che realmente egli era. Ora a me pare, che il suo ritratto testè trovato ce lo rappresenti appunto qual'era in questo secondo periodo della sua vita, e precisamente intorno alli 60 anni di età; periodo che, tranne il principio, intorno ai 40 anni, in cui soffrì l'esilio, fu ad un tempo l'epoca della sua maggiore autorità, potenza, e fortuna.

Aggiungasi alle cose fin quì dette, che decaduto Seneca nella corte per la morte di Burro, onde sottrarsi alle accuse de' nemici, tenne uno studiato discorso con Nerone, offrendogli la re-

stituzione ed il dono dell' esuberanti ricchezze, che ne avea ricevute, e lo pregò di lasciarlo vivere in ozio ed in pace, essendo già vecchio, e perciò inetto agli affari, come dal §. 55 del lib. 14 degli Annali di Tacito. Egli non ebbe coraggio in quella opportuna occasione di far motto di malattia, o d' indisposizione: il bisogno di accusarla sarebbe stato grandissimo, ma non osò di mentire, specialmente in faccia all' ingrato suo Alunno, che ben lo conosceva, e che francamente risposegli: *Verum et tibi valida ætas, rebusque et fructui rerum sufficiens*. Allora Seneca, come minutamente narra il citato storico, si mostrò persuaso delle parole infide di Nerone, ma nel tempo stesso cambiò maniera di vivere; si pose in guardia; faceasi veder di rado: si ritirò dagli amici, e s' infinse ammalato, *quasi valetudine infensa*, lusingandosi forse di poter disarmare in tal guisa l' odio pericoloso di Nerone, come avea già disarmata col medesimo mezzo l' invidia di Caligola. Di fatti diventando la sua situazione ognor più critica, e più pericolosa, chiese in grazia a Nerone il permesso di andare a villeggiare in una sua remota campagna, ma non l' ottenne; onde chiuso in camera senza farsi più vedere, diceva ch' era ammalato di nervi; *ficta valetudine, quasi æger nervis, cubiculum non egressus*. E forse debbesi riportare a questo intervallo della sua vita ciò ch' egli scrisse a Lucilio ep. 67. *Ago gratias senectuti, quod me lectulo affixit*. Anzi si sparse voce a que' tempi, come sappiamo da Tacito *Ann. lib. 15.*, che Cleonico liberto di Seneca fosse comandato da Nerone di apprestare il veleno al suo padrone, il quale lo evitò, o perchè avvertitone dallo stesso Cleonico, o perchè temendolo da se medesimo, viveva in modo da scansar questo fine, nutrendosi di semplici erbe, di pomi agresti, e di acqua corrente, non altrimenti di quel buon vecchio pastore, che accolse alla sua capanna Erminia fugitiva, e a cui il Tasso fa dire con tanta grazia: *Canto VII. St. 10.*

Spengo la sete mia nell' acqua chiara

Che non tem'io che di venen si asperga:

E questa greggia e l' orticel dispensa

Cibi non compri alla mia parca mensa.

Finalmente fosse perchè le malattie simulate diventano non di rado vere col tempo, o nascesse dal cangiato modo di vivere, e forse anche dalla forza dell' apprensione, in cui il contegno del crudele Imperatore avea posto l' animo di Seneca, quantunque stoico, e sprezzatore di pericoli e di morte, costui tornò ad essere come nella sua prima gioventù realmente infermo; il suo vigore svanì; le sue carni si estenuarono. Quindi l' accusatore Natale non seppe altro dire contro di lui se non che Pisone avealo mandato a visitar Seneca infermo, e che avealo sentito profferire parole ambigue e sospette. Egli è perciò condannato a morire; si fa coraggiosamente aprire le vene delle braccia, e poichè il sangue troppo lentamente ne usciva, dimanda che gli sieno inoltre aperte le vene delle gambe, e dei popliti: tranguggia ancora il veleno solito a darsi ai condannati in Atene; entra in un bagno caldo, e vi esala lo spirito. Tacito usando della sua solita precisione, non lascia d' indicar le cause della troppo lenta uscita, che faceva il sangue dalle vene recise di Seneca, e dice che ciò nacque dal suo corpo invecchiato e smunto dal parco cibo; *quoniam senile corpus, et parco victu tenuatum*: dalle quali ultime parole chiaro apparisce, che l' emaciazione non era propria, ed abituale di Seneca, ma che gli fu allora cagionata dalla soverchia parsimonia del vivere adottato da lui per la causa sopraindicata.

D'altronde la giornaliera esperienza offre numerosi esempj di cambiamenti di corporatura e

di salute nei diversi periodi della vita di uno stesso uomo: E la medicina ne sa render giusta ragione, ricorrendo specialmente ai cambiamenti della maniera di vivere, dell'aria che respiriamo, dal clima che abitiamo, dei cibi che ci nutrono, delle passioni che ci dominano. Qualche volta però basta a produrre un sì notevole effetto il solo cambiamento dell'età; e noi sappiamo dallo stesso Seneca istruito forse dall'esperienza del proprio corpo non meno che dell'altrui essere una tal cosa naturale ed ordinaria ep. 58. *Nemo nostrum idem est in senectute qui fuit juvenis*. Io sarei indiscreto con voi se volessi addurvi di questi esempj tratti dalla storia medica, e ragionarvi da medico. Voi siete versatissimo nell'antica istoria, e nella lettura dei classici: la vita pubblica e privata dei grandi uomini e dei principi dell'antichità vi è nota. Non avete perciò che a richiamarvi alla memoria e l'esempio di Claudio, che secondo Svetonio: *per omne ferre pueritiæ atque adolescentiæ tempus variis et tenacibus morbis conflictatus; sed sicut olim gravi valetudine, ita princeps perprospera usus fuit*, e quello di Germanico, a cui per relazione dello stesso Svetonio in *Tiber. Formæ minus congruebat gracilitas crurum, sed ea quoque paulatim repleta assidua equi ventione post cibum*: quello di Cicerone il quale dice di se stesso in *Bruto: Erat eo tempore in nobis summa gracilitas, et infirmitas corporis: procerum et tenue collum, qui habitus et quæ figura non procul abesse putatur a vitæ periculo si accedit labor, et laterum magna contentio*; ed aggiunge che dopo il viaggio fatto in Grecia e nell'Asia, scorsi alcuni anni, era interamente cambiato: *non modo exercitior, sed prope mutatus; lateribus enim vires et corporis habitus accesserat*.

Ma questi ed altri simili esempj sono più noti a voi che a me. Tutto dunque cospira a provare, che Seneca nei diversi periodi della sua vita poteva essere, e fu realmente di varia salute, e di vario abito di corpo; che nell'epoca della sua maggior fortuna lungi dall'esser gracile, smunto, e abitualmente infermo, era piuttosto sano, e di quel temperamento di corpo chiamato dai medici *pituitoso o linfatico*, nel quale sogliono abbondar gli umori bianchi ma con poco moto, e al quale convengono gli esercizi ed altri rimedj atti a disseccare e ad estenuare, anzichè a dilatare e ad empire, quali appunto usavansi da Seneca; e che in somma a questa epoca della di lui vita debba riferirsi il ritratto, che della sua grave e veramente filosofica fisionomia ci presenta l'Erme trovato ultimamente.

I brevi confini di una lettera, che sembrami di aver già oltrepassati, mi obbligano a far punto. Ond'è che pregandovi a continuarmi l'onore della vostra pregevole amicizia, io mi ripeto con tutta sincerità.

Vostro aff.^{mo} Amico
D.^r G. De Matthæis.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac. Palatii Apostolici Magistro.

C. M. Frattini Archiep. Philippensis Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Morro Ord. Præd. R.mi P. M. S. P. A. Pro-Socius.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac. Palatii Apostolici Magistro,

C. M. Fratelli Archiep. Philippensis Vicario.

IMPRIMATUR

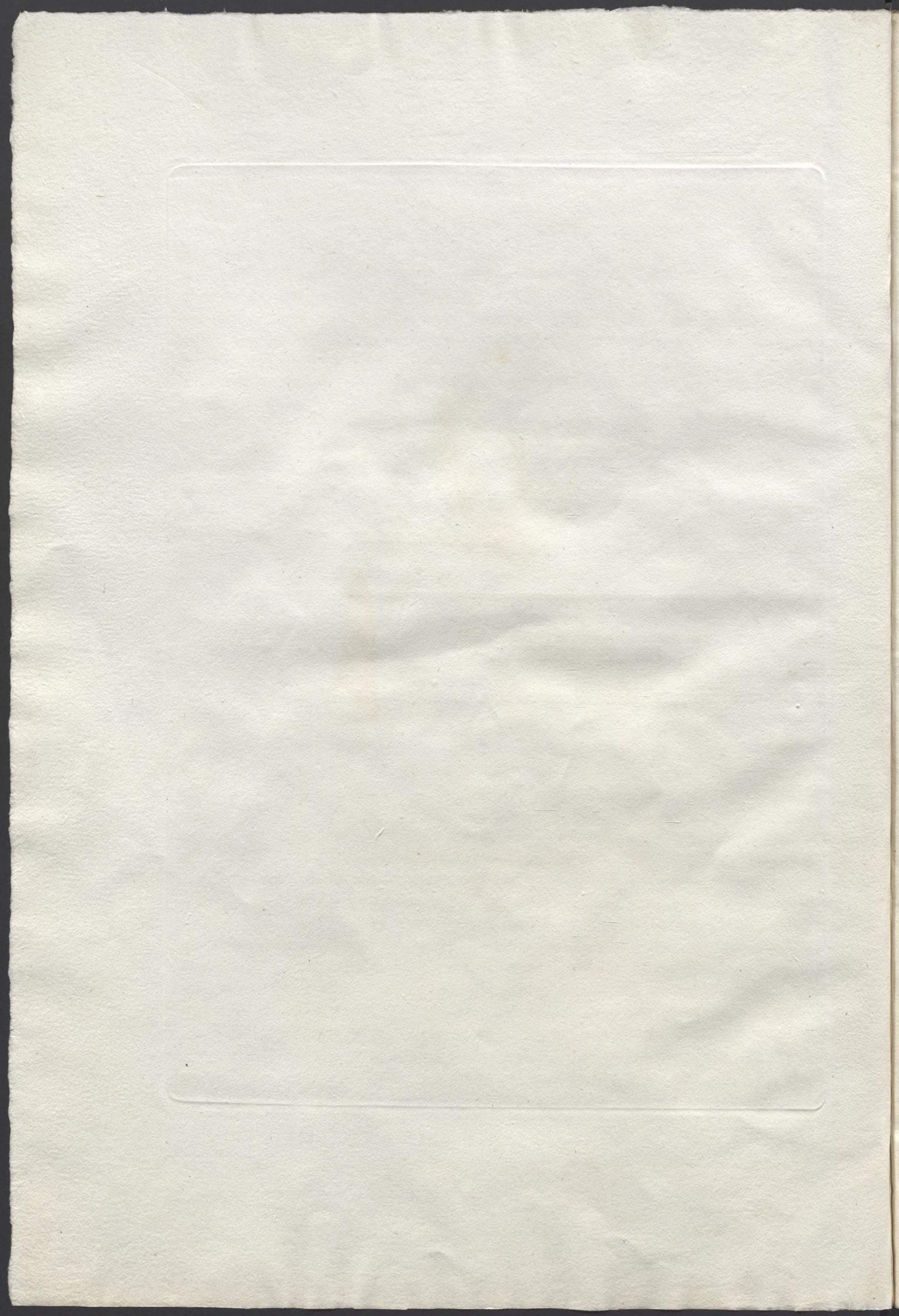
Et Philippens. Mono. Ord. Praed. R. M. S. P. A. Pro-Socius.

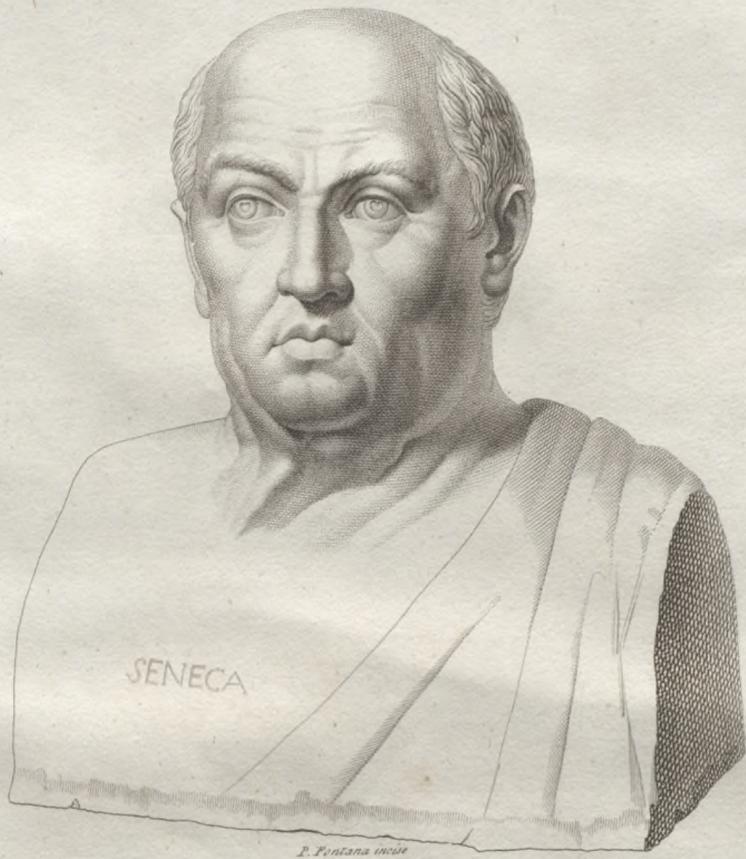


F. Fontana incisit

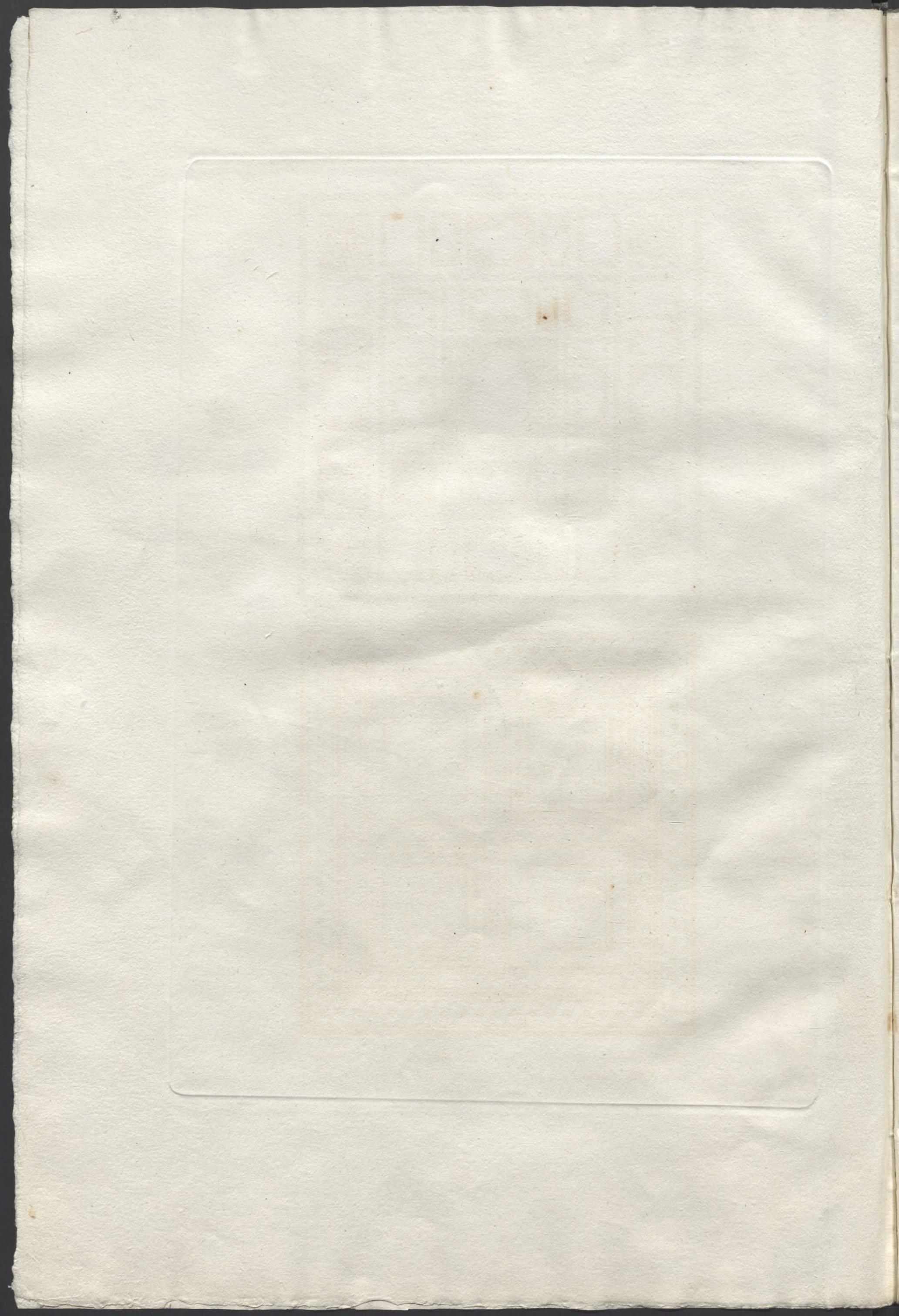
Seneca e Socrate

*Erme bicipite, rinvenuto nelle scavazioni fatte per ordine
di Sua Altezza Serenissima il Principe della Pace
nella sua Villa Celimontana, già Mattei*

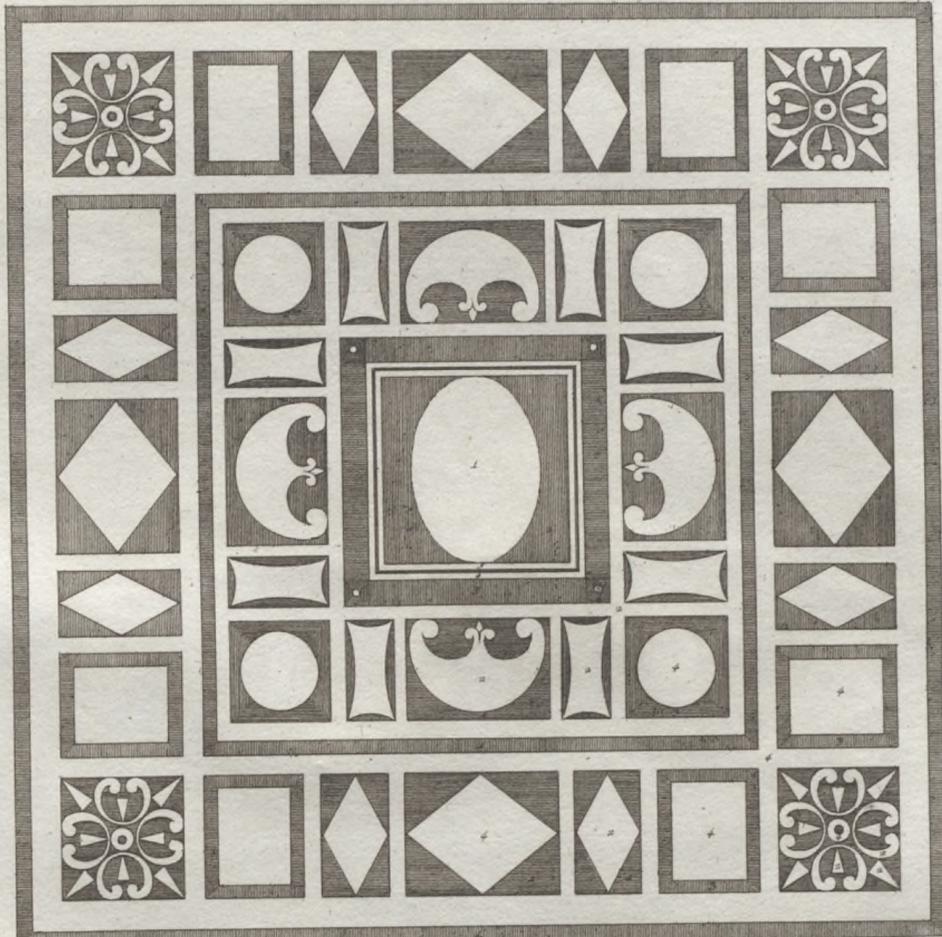




*Lo stesso Erme veduto di faccia dal lato
del Seneca.*



1



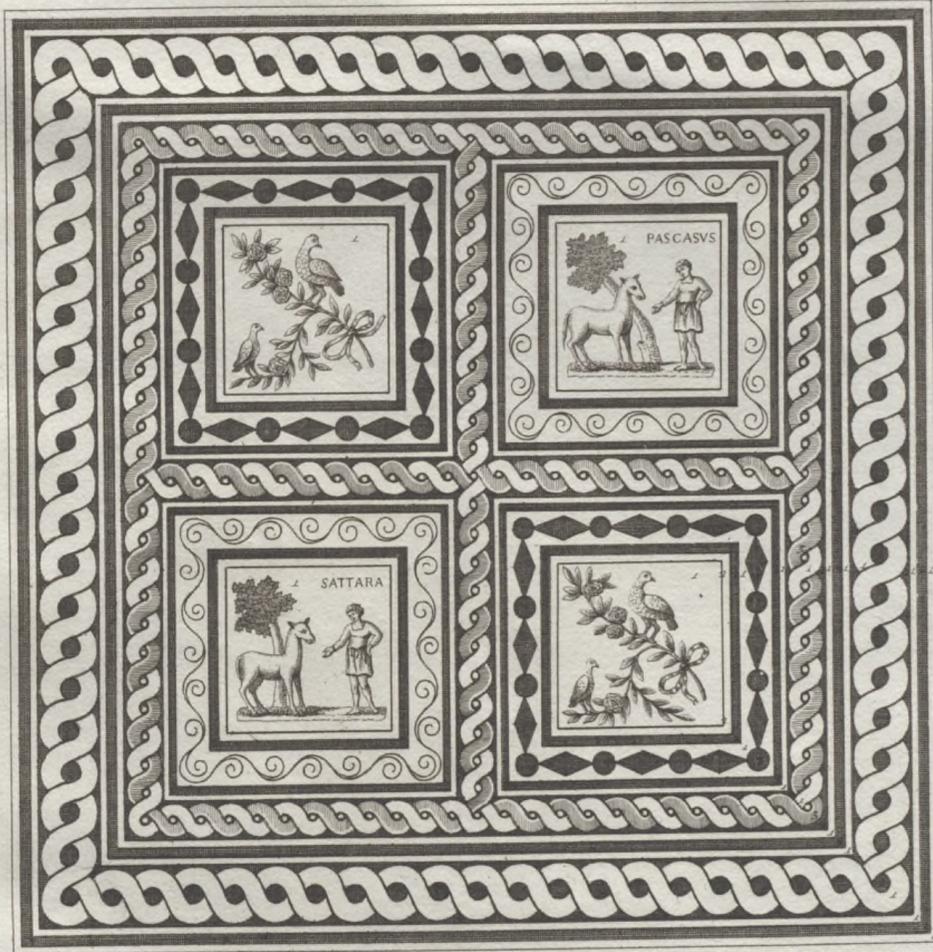
Palmi
 1
 2
 3
 4
 Romani

- 1
 1. Serpentino
 2. Giallo
 3. Porfido
 4. Paonazetto
 5. Rosso antico

F. Bianchi del. G. B. Scipio

G. B. Scipio

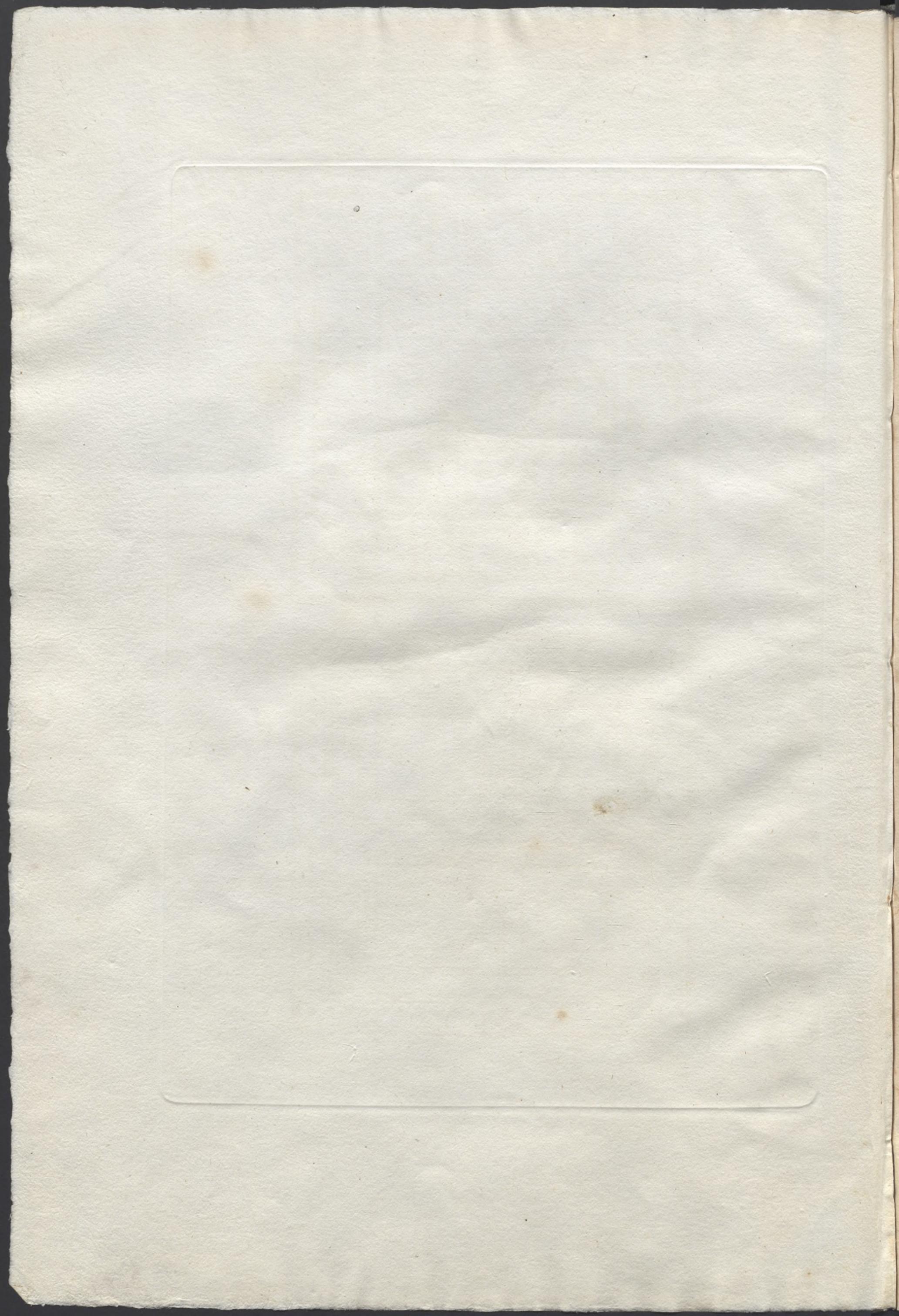
2

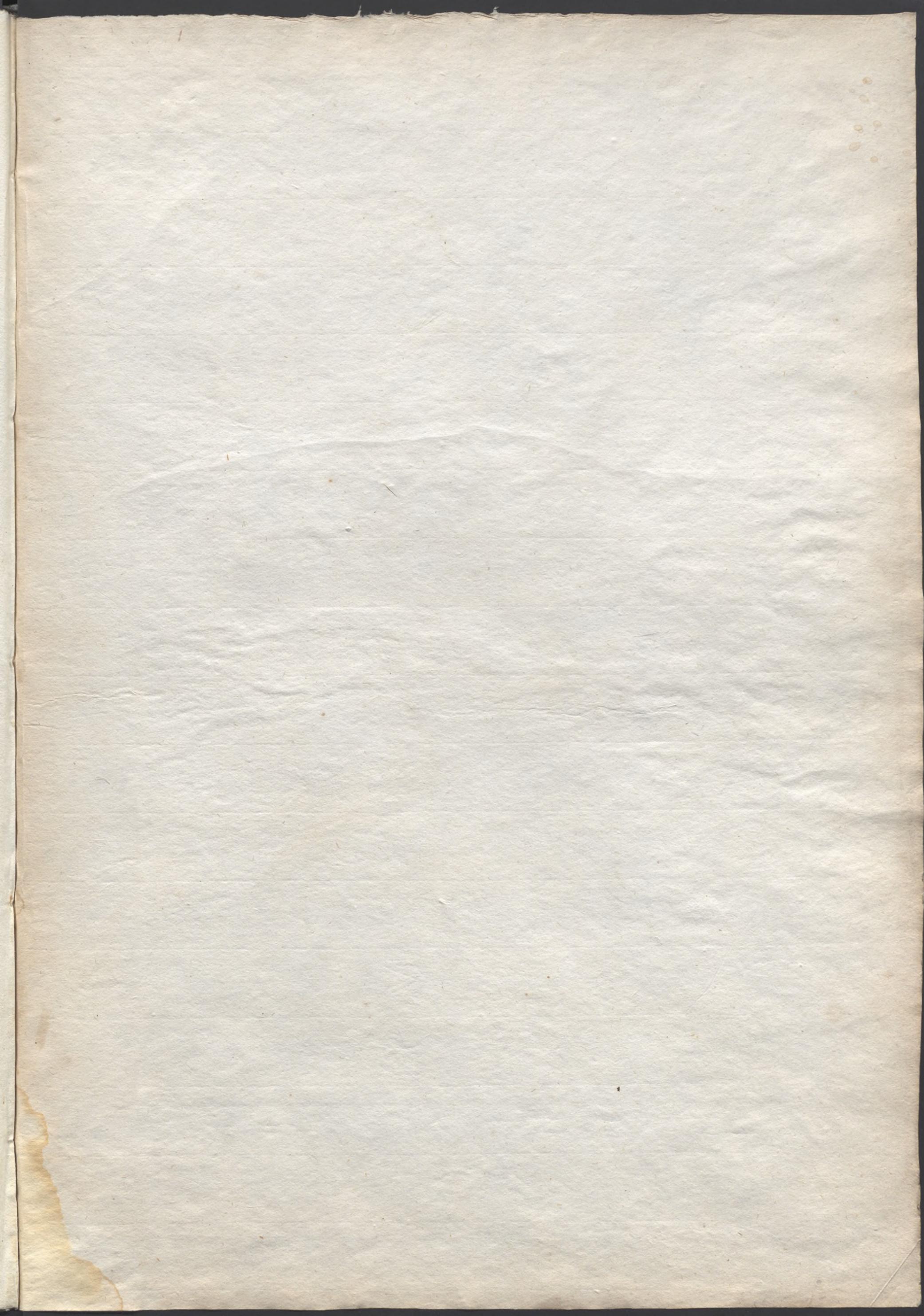


- 2
 1. Bianco
 2. Nero
 3. Rosso
 Animali } In
 Piante } colori
 Figure } naturali

Palmi
 1
 2
 3
 4
 5
 6
 7
 8
 Romani

Fig. 1. Pavimento di marmi mischi. Fig. 2. Altro di Musaico scavato nella Villa Celimontana di S. A. S. il Principe della Pace





MUSEO NACIONAL
DEL PRADO

Seneca e Socrate
: erme bicipite
Mad/900



1074110

